

Rileggendo i classici del lavoro / 33

La divisione del lavoro

di Giorgia Martini

Il nuovo ciclo di grandi trasformazioni tecnologiche che sta aprendo a possibili cambiamenti radicali del mondo del lavoro, per alcuni positivi, per altri drammatici, riporta al centro del dibattito pubblico e scientifico un tema mai risolto: **il ruolo della divisione del lavoro nelle società moderne.**

L'argomento è oggetto di un **articolo del 1992 dell'economista Michele Salvati per la rivista *Stato e Mercato***, dal titolo proprio "Divisione del lavoro", concepito per essere **una voce dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali**. A conferma della inesauribile rilevanza della questione, Salvati scriveva in apertura che prima della divisione del lavoro «un insieme di individui è solo un insieme di individui, non una società in grado di riprodursi e prosperare»¹. Da qui il senso di tornare oggi sull'articolo di Salvati per provare a capire in che termini portare avanti la riflessione sulla divisione del lavoro.

Nell'articolo del '92, l'autore offre una **ricostruzione storico-economica del concetto**, partendo dagli albori dell'umanità, **quando si sono delineate due forme, che egli definisce «archetipiche»², di divisione del lavoro**: la prima fondata sulla **specializzazione delle mansioni**, per cui ogni componente del nucleo familiare, o poco più, svolge un'attività utile al nucleo stesso; la seconda, frutto del progressivo ampliamento delle comunità e dell'aumento del grado di complessità interno, fondata sulla **specializzazione dei mestieri**, per cui iniziano a costituirsi professionisti che lavorano non per soddisfare direttamente i propri bisogni, ma per fornire prodotti e servizi ad altri.

Salvati sostiene che queste due modalità di organizzare il lavoro siano rimaste pressoché immutate per secoli e sia **solo con l'avvento del capitalismo moderno che si**

inseriscono nuove variabili, in particolare **tre specifici metodi di coordinamento** delle due forme esistenti di divisione del lavoro: da un lato il **mercato** e il **piano sociale**, dall'altro il **piano organizzativo**.

Il mercato e il piano sociale sono due forme di coordinamento alternative della divisione sociale del lavoro, quella storicamente fondata sulla specializzazione per mestieri: esse **hanno l'obiettivo di mettere in contatto il produttore e il fruitore** di un bene o servizio. Il mercato lo fa in un sistema economico capitalistico, il piano sociale lo ha fatto storicamente nei sistemi comunisti. **Il piano organizzativo invece coordina appunto la divisione organizzativa del lavoro**, stabilendo la distribuzione delle mansioni all'interno di un contesto produttivo, in cui i singoli lavoratori non realizzano un prodotto finito, ma contribuiscono a un processo produttivo più ampio. Definire chiaramente il confine fra le due forme si complica al complicarsi della divisione e specializzazione del lavoro nelle società moderne.

Il fatto che venga utilizzato il termine "piano" per indicare due modalità di coordinamento differenti, è per Salvati utile a ricordare l'unità concettuale che sussiste fra le due: **il piano sociale è il tentativo di riprodurre a livello di società complessa ciò che il piano organizzativo realizza all'interno di una sola unità produttiva**, con tutte le difficoltà e gli ostacoli che tale tentativo implica.

Difficoltà e ostacoli che probabilmente hanno fatto sì che, sebbene «in astratto, il capitalismo non [sia] l'unico involucro sociale idoneo a contenere una divisione del lavoro intensa e capace di auto-intensificarsi», «lo è stato però nell'esperienza storica concreta»³. Infatti, nonostante in linea teorica il funzionamento del piano sociale sia di più immediata comprensione, la sua

¹ M. Salvati, Divisione del lavoro, in *Stato e Mercato*, n. 35, 1992, pp. 165-209, p. 166.

² Ivi p. 167.

³ Ivi p. 168.

attuazione all'interno di una società altamente differenziata è, come scrive Salvati, «mostruosamente complessa»⁴.

Ma il fatto che la storia sia testimone della predominanza del mercato come strumento di coordinamento della divisione sociale del lavoro, non risolve, anzi forse alimenta, **l'interrogativo che per Salvati sta alla base del paradigma economico capitalista**, «come sia possibile che milioni di agenti indipendenti [...] riescano a tessere attraverso il mercato una trama coerente ed efficace di scambi e a soddisfare i propri bisogni».⁵ Alla luce di questo quesito, **Salvati ne ripropone un secondo, ancor più strutturale, ossia come la società moderna – secolarizzata, lontana da eredità ideologiche e culturali forti, soggetta a dinamiche di mercato e di divisione del lavoro che sistematicamente rimettono in discussione le gerarchie esistenti – può stare insieme.**

Entrambe le **prospettive offerte dall'autore** per provare a rispondere a questa domanda, mettono al centro **il ruolo della divisione del lavoro nella società capitalista**: a favore quella di **Emile Durkheim**, contro quella di **Karl Marx**.

Per Durkheim, **è lo stesso operare della divisione del lavoro che diventa il collante morale** delle società moderne. Nei contesti primitivi a garantire l'unità era la comunanza di bisogni e credenze, che rendeva di fatto interscambiabili gli esseri umani; nei contesti infinitamente più complessi e differenziati, accade il contrario: **il cemento morale è l'estrema complementarità**, prodotta «dalla complessità, dall'intreccio di un numero sempre maggiore di diverse funzioni specializzate»⁶. **La divisione del lavoro permette a ciascuno di svolgere una attività specifica, nella quale realizzare le proprie inclinazioni personali, ma soprattutto utile al funzionamento della società nel suo complesso.** È a partire dalla natura strumentale di questo legame, che l'individuo costruisce la propria identità, poiché per il tramite dell'attività svolta, egli può legittimamente considerarsi parte di una comunità al cui funzionamento contribuisce in prima persona, una comunità che lo trascende e lo sostiene.

La risposta di Durkheim potrebbe aprire una riflessione su quanto effettivamente la prospettiva che egli offre, tanto per il singolo, quanto per la collettività, possa funzionare come collante morale nella società post-moderna. Per quanto infatti, per Durkheim gli esseri umani non siano più interscambiabili e la somiglianza dei destini sia venuta meno, **l'identità individuale resta per**

lui profondamente legata all'agire collettivo e il senso dell'operare del singolo è contenuto più nel contributo attivo che egli offre al funzionamento della società, piuttosto che nell'attività svolta in quanto tale. Inoltre, la stessa solidità della dimensione collettiva potrebbe essere messa in dubbio, dal momento che essa si fonda in questo quadro essenzialmente su quella che Durkheim definisce solidarietà organica, cioè la fragile percezione spontanea di essere socialmente vincolati agli altri attraverso la divisione del lavoro.

Marx, dal canto suo, parte da presupposti molto distanti rispetto a quelli di Durkheim, individuando proprio nella divisione del lavoro, per come operata nel sistema capitalistico, l'antitesi della coesione sociale. Essa è ritenuta la causa principale della separazione del lavoratore dal proprio prodotto, dell'imposizione di modelli gerarchici iniqui e dell'inevitabile sottomissione all'arbitrio del mercato. Egli quindi si domanda «come contenere gli effetti della divisione del lavoro sullo sviluppo della personalità umana, come rendere compatibile un'elevata ricchezza sociale con una specializzazione lavorativa meno frammentata e strutture organizzative meno rigide e gerarchiche»⁷.

Proprio **ciò che per Durkheim costituisce una leva per alimentare la coesione sociale**, ossia la sovrapposizione fra l'identità individuale e l'attività lavorativa svolta e una avanzata divisione del lavoro (nel sistema capitalistico), **per Marx rappresenta un ostacolo da superare.** Solo così egli ritiene sia possibile compiere il processo di emancipazione collettiva e rifondare la società sulla base di una cooperazione alimentata non da individui parziali, «mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio», ma da individui totalmente sviluppati, per i quali «le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'un con l'altro»⁸.

Prevedibilmente **Salvati non offre una risposta al quesito da cui parte**, ma passando attraverso due posizioni tanto distanti quanto ugualmente rilevanti, **tenta di ricomporre il quadro delle criticità che permeano la questione della divisione sociale del lavoro e il suo potenziale ruolo come principale fonte di coesione sociale.** Le conclusioni che Salvati trae dall'analisi di entrambe le visioni offerte, riportano una **sostanziale fragilità di fondo**: tanto quella di Durkheim, convinto che potesse essere sufficiente una spontanea tensione verso la dimensione collettiva, operata per il tramite della divisione del lavoro, a fungere da cemento sociale, quanto quella della prospettiva marxiana di una rinnovata e più umana divisione del lavoro come esito

⁴ Ivi p. 182.

⁵ Ivi p. 197.

⁶ Ivi p. 198.

⁷ Ivi p. 206.

⁸ Ivi p. 204.

necessario della sostituzione del mercato con il coordinamento tramite piano sociale, come nuova fonte di una consensuale cooperazione umana.

Ma la domanda di Salvati, che è di fatto una delle domande portanti del pensiero sociologico, resta un nodo centrale con il quale confrontarsi. E proprio oggi, nel momento in cui l'innovazione tecnologica desta al contempo grandi entusiasmi e altrettante preoccupazioni sull'impatto che essa avrà davvero sull'organizzazione del lavoro, le riflessioni su quale ruolo e in quale modalità la divisione del lavoro può ancora esercitare la funzione di collante sociale, vivono una rinnovata vitalità.

Giorgia Martini

PhD Candidate ADAPT – Università di Siena

 @martinigiorgia8